



folgio 1a

bosco sistematicamente distrutti dalla schiera di cercatori che mi hanno evidentemente preceduto. Non è stato risparmiato nulla, avendo condannato alla decapitazione immediata qualsiasi specie micologica che non avesse la ventura di appartenere al genere boletus e, in particolare, alla specie edulis. Ma del famoso porcino non v'è alcuna traccia.

Occorrerebbe forse mettersi alla ricerca di buon mattino, anticipando quanto più possibile le orde d'invasori, ma la mia innata pigrizia mi consente di mettermi in cammino solo a metà giornata, costringendomi così a rivivere, in un certo senso, le sensazioni di profonda tristezza provate nel lontano 1859 dallo Svizzero Dunant mentre percorreva le campagne di Solferino disseminate di combattenti caduti nel corso della famosa battaglia.

"Non c'è ancora la luna giusta e poi, l'inverno scorso c'è stata poca neve", aveva affermato ieri mattina giù al paese Silvano, il mio simpatico vicino di casa che, essendo "indigeno" e non "villeggiante" come me, di queste cose se ne intende. Ma, mentre lui così sentenziava, mi era parso di notare la sagoma sfuggente di suo fratello Matteo che rientrava frettolosamente in casa con un vistoso sacco di tela sulle spalle, dal quale emanava un inconfondibile profumo di funghi. E considerato che da queste parti l'unica specie micologica degna di considerazione è il porcino, la faccenda della luna e della neve non mi aveva particolarmente convinto. Se non altro, speravo che qualche esemplare fosse sfuggito alla pur attenta ricerca di Matteo e degli altri concorrenti che mi avevano preceduto, lasciandomi la soddisfazione di mettere le dita vogliose attorno a un corposo gambo di boleto. Uno solo mi sarebbe bastato, almeno per salvaguardare nei confronti di mia moglie e dei miei amici villeggianti l'immagine di "accanito cercatore di funghi".

D'altro canto, i soliti bene informati ripetono che mai nessuno abbia potuto assistere alla nascita e alla crescita

di un porcino: "Non si sa quanto tempo ci mettano a spuntare dal terreno; poi possono crescere anche in poco tempo, quando uno meno se l'aspetta".

Se questa tesi fosse esatta, esisterebbe teoricamente la possibilità di fare qualche interessante incontro. Ma la realtà sembra invece fuggire per me qualsiasi speranza di successo.

Rimane allora la possibilità di ripiegare su qualcosa di alternativo, dalle more e dai lamponi per preparare buone marmellate, alle pigne secche cadute dagli abeti, che pur non essendo per nulla commestibili possono sempre essere utilizzate nel caminetto per rallegrare le serate invernali o, opportunamente colorate, per abbellire l'albero di Natale.

Occorre accontentarsi e comunque esiste anche l'eventualità di ridiscendere al paese, entrare nella bottega della Teresa e per la modica cifra di quindicimila lire acquistare una bustina da venti grammi di porcini secchi della Valtellina, d'annata e garantiti privi di aggiunta di melanzane secche.

Potrebbe essere così assicurato per domani un ottimo risotto ai funghi e la mia cara consorte avrebbe la possibilità di ricordarmi, ben s'intende simpaticamente, che "Hai speso un sacco di soldi per acquistare una montagna di libri sui funghi, per poi non trovare mai nulla di buono, mentre "tutti gli altri", i porcini li trovano. In compenso, hai strappato una camicia quasi nuova e ti dovrò togliere ad una ad una, con la pinzetta del mio manicure, tutte le spine di castagno che ti si sono infilzate sul sedere".

## La betulla

*(Nota: Avevo appena scritto circa metà di questo racconto quando un caro amico - il prof. Umberto Bonapace, recentemente e inaspettatamente scomparso - mi disse: "Se me lo consenti, questo racconto te lo completo io, senza cambiare nulla di quanto hai scritto tu". Così, quasi per gioco, ne è uscito un testo a più mani e, a mio avviso, ora non è facile capire dove termina l'opera dell'uno e comincia quella dell'altro autore. Nel pubblicare questo brano, voglio ricordare anche l'amico Umberto, al quale mi legava un profondo sentimento di stima e di amicizia.)*

Il piccolo seme di betulla, portato dal vento, si adagiò fra un rinsecchito riccio di castagno e un sasso ricoperto di muschio e rimase così ad osservare il piccolo mondo che gli gravitava attorno. Gli steli di alcuni ciuffi d'erba ondeggiavano nella tiepida brezza del mattino, mentre un giallo tarassaco stava dischiudendo i suoi petali ai primi raggi del sole. Più in alto, si stagliavano sicure nel cielo le fronde di alcuni alberi sui quali svolazzavano chiassose un paio di indaffaratissime gazze.

Una formica curiosa si avvicinò al seme per saggiarne la commestibilità; poi, attratta da un altro più prelibato bocconcino che giaceva poco più avanti, si allontanò frettolosa. Il seme cercò allora di mettersi maggiormente al sicuro, e con leggeri spostamenti riuscì a creare una piccola fenditura nel terreno dove si immerse, trascinando dietro di sé alcune zollette di terra che lo ricoprirono interamente.

Rimase in quella posizione per diversi giorni, inumidito dall'acqua piovana che filtrava dalla superficie del ter-

cinquantasette alberi di castagno e a non meno di un centinaio di cespugli di felci, e le suole dei miei scarponi sono scivolote tre o quattro volte sulle foglie secche, facendomi rotolare per alcuni metri verso valle per finire quindi rovinosamente col fondo schiena proprio sopra gli immancabili ricci di castagne.

I rami bassi e rinsecchiti di taluni abeti si sono impigliati già due volte nei miei occhiali, facendoli cadere e costringendomi a una loro disperata ricerca fra cespugli di mirtilli e di more. Uno di quei rami secchi mi ha anche procurato una lacerazione sulla manica destra della camicia e da una certo alone rossastro che sta comparso attorno allo strappo deduco che anche il mio avambraccio abbia subito l'effetto dello sfregamento. Per non parlare di quegli odiati tafani che mi ronzano intorno da quando mi sono messo in cammino, attirati dal desiderio libidinoso di gustare il sapore di questo essere umano arrivato fresco-fresco dalla città.

Ma proseguo ancora nella mia speranzosa ricerca.

Si dice che il *boletus edulis* cresca abbastanza copioso nel periodo fra agosto e settembre. Trovandomi appunto nel tempo citato nei manuali, dovrei per forza incappare in questa prelibatezza.

Nel bosco ho già rinvenuto svariati curiosi reperti, fra cui un accendino Bic completamente scarico, alcuni fazzoletti di carta che coprono un ben definibile residuo organico circondato da grosse mosche, una bottiglia di birra semi affondata fra le foglie (che da lontano mi era parsa la cappella di un fungo sconosciuto), un catenaccio arrugginito, una cassetta di legno con la marca di un produttore di agrumi e alcuni sacchetti di plastica dei supermercati ricolmi di piatti usa-e-getta maleodoranti e di lattine vuote di bevande gasate.

Ho anche notato, qua e là, prelibati *lactarius deliciosus* spezzati e rovesciati per terra, ottimi *lycoperdon perlatum* accuratamente calpestati e altri gustosi prodotti del





Nell'emisfero meridionale del nostro pianeta c'è un Paese africano immerso nella calda umidità dei Tropici, accarezzato dalle onde di un Oceano Indiano dai colori smaglianti, cosparsi di foreste lussureggianti e al tempo stesso drammaticamente infelice per le misere condizioni di vita che atannagliano ormai da lungo tempo la sua popolazione. Si tratta della Tanzania, una realtà nata dalla Unione politica del territorio continentale del Tanganica con l'isola di Zanzibar e ancora intrisa dei ricordi storici delle migliaia di schiavi deportati in catene nelle piantagioni di cotone del Nuovo Mondo.

I suoi abitanti, generalmente ospitali e gentili, parlano lo Swahili, un idioma formato da un misto di dialetti banti e di parole arabe, tedesche e inglesi, ereditate dalle dominazioni coloniali che si sono succedute negli ultimi secoli. Allo sprovvedere visitatore straniero che conoscano solo qualche parola di questa lingua locale, appaiono indigeno con la tipica frase "Jambo Bwana, habari gani?" (Salute, signore, come va?), non viene distrattamente risposto con qualcosa di simile al nostro abituale: "Bene, grazie, e lei?", bensì con un inintermittibile e colorito racconto sulle condizioni, non solo di salute, dell'interlocutore, su quelle di sua sorella, di suo padre, del vicino di casa, del nonno e di quanti altri. Il tutto, mettendo in un inatteso imbarazzo il malcapitato forestiero, che deve necessariamente ritirarsi in buon ordine e ripiegare, dopo aver azzardato uno stentato: "Hapana Swahili, bwana"

## II collezionista

pronto a svolgere il compito per il quale ci eravamo recati in Kenya.

Pochi mesi dopo venne da me la sua domestica nera, dicendomi fra le lacrime che Bwana Murray era morto durante l'week-end, in ospedale, a causa di un violento attacco di cirrosi epatica, e che occorreva andare nella sua casa per raccogliere i suoi effetti personali e inviarli non si sapeva bene dove. Con la moglie di un altro collega ci recammo nel luogo indicato e cominciammo ad ordinare i vari oggetti sparsi un poco dappertutto: libri, riviste, bottiglie vuote di liquore, indumenti e semplici cose di tutti i giorni.

Poi, aprendo alcuni cassette nella camera da letto, scoprimmo un'infinità di ricordi conservati gelosamente da tempo: biglietti usati della metropolitana di Londra, stemmi, guidoni e distintivi di vari club, centinaia di scatole di fiammiferi e saponette di alberghi e di compagnie aeree, tappi di champagne guarniti di firme di sconosciuti compagni di occasionali baldorie, decine di scatole metalliche di tabacco da pipa, fotografie sbiadite e stropicciate di commilitoni della seconda guerra mondiale, sottobicchieri di cartone con le scritte di varie marche di birra. Testimonianze di molti anni trascorsi nella solitudine e nel ricordo di giorni che, forse, erano stati per lui più felici.

Murray collezionava di tutto e, molto probabilmente, quando la sera si sedeva sul divano sgangherato con accanto solo la sua inseparabile bottiglia, trascorrevano il tempo allineando e rimirando quegli oggetti, cercando così di sopportare le fitte del suo fegato ormai irrimediabilmente compromesso e attendendo che la nuova quantità di alcool ingurgitato gli consentisse finalmente di prendere sonno.

Aveva dignitosamente nascosto a tutti la sua malattia, come si confaceva a un perfetto gentleman britannico fedele alla sua privacy. Ed altrettanto dignitosamente se

ultimi dubbi sulla costruzione del racconto. Quasi alla fine del gioco, la raffigurazione grafica del mio pensiero è lì davanti a me: come l'aveva gradualmente formulata la mia mente e come avrei voluto che fosse. Ma, ora, cosa ne faccio? Si è trattato, in realtà, di un'apparentemente soddisfacente costruzione ma che - forse - si è anche assoggettata a qualche compromesso pur di giungere all'esposizione di qualcosa di compiuto. Occorre quindi tentare una verifica sperimentale, per stabilire se la traduzione del pensiero, così come costruita, nell'eventualità possa essere correttamente interpretata anche da altri. Ad esempio, quella parola, in quel punto,

che ne possa uscire qualcosa in grado di sciogliermi gli spiriti. Allora, affidandomi al caso, affondo di nuovo la mano nel contenitore e cerco ancora: nella speranza possa armonizzare in modo più completo ciò che vorrei la che possa rendere ancor meglio il mio pensiero, che potrebbe andare bene) assommano, c'è qualche altra parola - vocabolo giusto e ne ho fortunatamente trovato uno che fra loro da una perfetta (ho cercato ora nel contenitore il quell'immensità insieme di vocali e di consonanti legate non essere più tale. Forse, là dentro il contenitore, in movimento la serie di frasi che ho davanti a me e mi no di essere usate. Lo guardo un'altra volta. Poi, osservo con il suo enorme bagaglio di parole che ancora attendo- Il contenitore è sempre lì che incombe sul pavimento, raggiunto un livello di soddisfacente equilibrio.

Insomma, la loro sequenza, la loro comunanza, abbiano insieme con tanta cura e mi chiedo, infatti, se il loro abbinamento. Guardo e riguardo il mosaico di parole messe

costruzione che, tuttavia, può non soddisfare mai com-

pletamente. Guardo e riguardo il mosaico di parole messe

insieme con tanta cura e mi chiedo, infatti, se il loro abbi-

namiento, la loro sequenza, la loro comunanza, abbiano

raggiunto un livello di soddisfacente equilibrio.

Il contenitore è sempre lì che incombe sul pavimento,

con il suo enorme bagaglio di parole che ancora attendo-

no di essere usate. Lo guardo un'altra volta. Poi, osservo

in movimento la serie di frasi che ho davanti a me e mi

non essere più tale. Forse, là dentro il contenitore, in

quell'immensità insieme di vocali e di consonanti legate

fra loro da una perfetta (ho cercato ora nel contenitore il

vocabolo giusto e ne ho fortunatamente trovato uno che

potrebbe andare bene) assommano, c'è qualche altra paro-

la che possa rendere ancor meglio il mio pensiero, che

possa armonizzare in modo più completo ciò che vorrei

esprimere. Allora, affidandomi al caso, affondo di nuovo

la mano nel contenitore e cerco ancora: nella speranza

che ne possa uscire qualcosa in grado di sciogliermi gli

ultimi dubbi sulla costruzione del racconto.

Quasi alla fine del gioco, la raffigurazione grafica del

mo pensiero è lì davanti a me: come l'aveva gradual-

mente formulata la mia mente e come avrei voluto che

fosse. Ma, ora, cosa ne faccio? Si è trattato, in realtà, di

un'apparentemente soddisfacente costruzione ma che - forse -

si è anche assoggettata a qualche compromesso pur di

giungere all'esposizione di qualcosa di compiuto. Occorre

quindi tentare una verifica sperimentale, per stabilire se

la traduzione del pensiero, così come costruita, nell'eventualità

possa essere correttamente interpretata anche da altri. Ad esempio,

quella parola, in quel punto,

che ne possa uscire qualcosa in grado di sciogliermi gli

ultimi dubbi sulla costruzione del racconto.

Quasi alla fine del gioco, la raffigurazione grafica del

mo pensiero è lì davanti a me: come l'aveva gradual-

mente formulata la mia mente e come avrei voluto che

fosse. Ma, ora, cosa ne faccio? Si è trattato, in realtà, di

un'apparentemente soddisfacente costruzione ma che - forse -

si è anche assoggettata a qualche compromesso pur di

giungere all'esposizione di qualcosa di compiuto. Occorre

quindi tentare una verifica sperimentale, per stabilire se

la traduzione del pensiero, così come costruita, nell'eventualità

possa essere correttamente interpretata anche da altri. Ad esempio,

quella parola, in quel punto,

che ne possa uscire qualcosa in grado di sciogliermi gli

ultimi dubbi sulla costruzione del racconto.

Quasi alla fine del gioco, la raffigurazione grafica del

mo pensiero è lì davanti a me: come l'aveva gradual-

mente formulata la mia mente e come avrei voluto che

fosse. Ma, ora, cosa ne faccio? Si è trattato, in realtà, di

un'apparentemente soddisfacente costruzione ma che - forse -

si è anche assoggettata a qualche compromesso pur di

giungere all'esposizione di qualcosa di compiuto. Occorre

quindi tentare una verifica sperimentale, per stabilire se

la traduzione del pensiero, così come costruita, nell'eventualità

possa essere correttamente interpretata anche da altri. Ad esempio,

quella parola, in quel punto,

che ne possa uscire qualcosa in grado di sciogliermi gli

ultimi dubbi sulla costruzione del racconto.

Quasi alla fine del gioco, la raffigurazione grafica del

mo pensiero è lì davanti a me: come l'aveva gradual-

mente formulata la mia mente e come avrei voluto che

fosse. Ma, ora, cosa ne faccio? Si è trattato, in realtà, di

un'apparentemente soddisfacente costruzione ma che - forse -

si è anche assoggettata a qualche compromesso pur di

giungere all'esposizione di qualcosa di compiuto. Occorre

quindi tentare una verifica sperimentale, per stabilire se

la traduzione del pensiero, così come costruita, nell'eventualità

possa essere correttamente interpretata anche da altri. Ad esempio,

quella parola, in quel punto,

che ne possa uscire qualcosa in grado di sciogliermi gli

ultimi dubbi sulla costruzione del racconto.

Quasi alla fine del gioco, la raffigurazione grafica del

mo pensiero è lì davanti a me: come l'aveva gradual-

mente formulata la mia mente e come avrei voluto che

fosse. Ma, ora, cosa ne faccio? Si è trattato, in realtà, di

un'apparentemente soddisfacente costruzione ma che - forse -

si è anche assoggettata a qualche compromesso pur di

giungere all'esposizione di qualcosa di compiuto. Occorre

quindi tentare una verifica sperimentale, per stabilire se

la traduzione del pensiero, così come costruita, nell'eventualità

possa essere correttamente interpretata anche da altri. Ad esempio,

quella parola, in quel punto,

che ne possa uscire qualcosa in grado di sciogliermi gli

ultimi dubbi sulla costruzione del racconto.

Quasi alla fine del gioco, la raffigurazione grafica del

mo pensiero è lì davanti a me: come l'aveva gradual-

mente formulata la mia mente e come avrei voluto che

fosse. Ma, ora, cosa ne faccio? Si è trattato, in realtà, di

un'apparentemente soddisfacente costruzione ma che - forse -

si è anche assoggettata a qualche compromesso pur di

giungere all'esposizione di qualcosa di compiuto. Occorre

quindi tentare una verifica sperimentale, per stabilire se

la traduzione del pensiero, così come costruita, nell'eventualità

possa essere correttamente interpretata anche da altri. Ad esempio,

quella parola, in quel punto,

che ne possa uscire qualcosa in grado di sciogliermi gli

ultimi dubbi sulla costruzione del racconto.

Quasi alla fine del gioco, la raffigurazione grafica del

mo pensiero è lì davanti a me: come l'aveva gradual-

mente formulata la mia mente e come avrei voluto che

fosse. Ma, ora, cosa ne faccio? Si è trattato, in realtà, di

un'apparentemente soddisfacente costruzione ma che - forse -

si è anche assoggettata a qualche compromesso pur di

giungere all'esposizione di qualcosa di compiuto. Occorre

quindi tentare una verifica sperimentale, per stabilire se

la traduzione del pensiero, così come costruita, nell'eventualità

possa essere correttamente interpretata anche da altri. Ad esempio,

quella parola, in quel punto,

che ne possa uscire qualcosa in grado di sciogliermi gli

ultimi dubbi sulla costruzione del racconto.

Quasi alla fine del gioco, la raffigurazione grafica del

mo pensiero è lì davanti a me: come l'aveva gradual-

mente formulata la mia mente e come avrei voluto che

fosse. Ma, ora, cosa ne faccio? Si è trattato, in realtà, di

un'apparentemente soddisfacente costruzione ma che - forse -

si è anche assoggettata a qualche compromesso pur di

giungere all'esposizione di qualcosa di compiuto. Occorre

quindi tentare una verifica sperimentale, per stabilire se

la traduzione del pensiero, così come costruita, nell'eventualità

possa essere correttamente interpretata anche da altri. Ad esempio,

quella parola, in quel punto,

che ne possa uscire qualcosa in grado di sciogliermi gli

ultimi dubbi sulla costruzione del racconto.

Quasi alla fine del gioco, la raffigurazione grafica del

mo pensiero è lì davanti a me: come l'aveva gradual-

mente formulata la mia mente e come avrei voluto che

fosse. Ma, ora, cosa ne faccio? Si è trattato, in realtà, di

un'apparentemente soddisfacente costruzione ma che - forse -

si è anche assoggettata a qualche compromesso pur di

giungere all'esposizione di qualcosa di compiuto. Occorre

quindi tentare una verifica sperimentale, per stabilire se

la traduzione del pensiero, così come costruita, nell'eventualità

possa essere correttamente interpretata anche da altri. Ad esempio,

quella parola, in quel punto,

che ne possa uscire qualcosa in grado di sciogliermi gli

ultimi dubbi sulla costruzione del racconto.

Quasi alla fine del gioco, la raffigurazione grafica del

mo pensiero è lì davanti a me: come l'aveva gradual-

mente formulata la mia mente e come avrei voluto che

fosse. Ma, ora, cosa ne faccio? Si è trattato, in realtà, di

un'apparentemente soddisfacente costruzione ma che - forse -

si è anche assoggettata a qualche compromesso pur di

giungere all'esposizione di qualcosa di compiuto. Occorre

quindi tentare una verifica sperimentale, per stabilire se

la traduzione del pensiero, così come costruita, nell'eventualità

possa essere correttamente interpretata anche da altri. Ad esempio,

quella parola, in quel punto,

che ne possa uscire qualcosa in grado di sciogliermi gli

ultimi dubbi sulla costruzione del racconto.

Quasi alla fine del gioco, la raffigurazione grafica del

mo pensiero è lì davanti a me: come l'aveva gradual-

mente formulata la mia mente e come avrei voluto che

fosse. Ma, ora, cosa ne faccio? Si è trattato, in realtà, di

un'apparentemente soddisfacente costruzione ma che - forse -

si è anche assoggettata a qualche compromesso pur di

giungere all'esposizione di qualcosa di compiuto. Occorre

quindi tentare una verifica sperimentale, per stabilire se

la traduzione del pensiero, così come costruita, nell'eventualità

possa essere correttamente interpretata anche da altri. Ad esempio,

quella parola, in quel punto,

che ne possa uscire qualcosa in grado di sciogliermi gli

ultimi dubbi sulla costruzione del racconto.

Quasi alla fine del gioco, la raffigurazione grafica del

mo pensiero è lì davanti a me: come l'aveva gradual-

mente formulata la mia mente e come avrei voluto che

fosse. Ma, ora, cosa ne faccio? Si è trattato, in realtà, di

un'apparentemente soddisfacente costruzione ma che - forse -

si è anche assoggettata a qualche compromesso pur di

giungere all'esposizione di qualcosa di compiuto. Occorre

quindi tentare una verifica sperimentale, per stabilire se

la traduzione del pensiero, così come costruita, nell'eventualità

possa essere correttamente interpretata anche da altri. Ad esempio,

quella parola, in quel punto,

che ne possa uscire qualcosa in grado di sciogliermi gli

ultimi dubbi sulla costruzione del racconto.

Quasi alla fine del gioco, la raffigurazione grafica del

mo pensiero è lì davanti a me: come l'aveva gradual-

mente formulata la mia mente e come avrei voluto che

fosse. Ma, ora, cosa ne faccio? Si è trattato, in realtà, di

un'apparentemente soddisfacente costruzione ma che - forse -

si è anche assoggettata a qualche compromesso pur di

giungere all'esposizione di qualcosa di compiuto. Occorre

quindi tentare una verifica sperimentale, per stabilire se

la traduzione del pensiero, così come costruita, nell'eventualità

possa essere correttamente interpretata anche da altri. Ad esempio,

quella parola, in quel punto,

che ne possa uscire qualcosa in grado di sciogliermi gli

ultimi dubbi sulla costruzione del racconto.

Quasi alla fine del gioco, la raffigurazione grafica del

mo pensiero è lì davanti a me: come l'aveva gradual-

mente formulata la mia mente e come avrei voluto che

fosse. Ma, ora, cosa ne faccio? Si è trattato, in realtà, di

un'apparentemente soddisfacente costruzione ma che - forse -

si è anche assoggettata a qualche compromesso pur di

giungere all'esposizione di qualcosa di compiuto. Occorre

quindi tentare una verifica sperimentale, per stabilire se

la traduzione del pensiero, così come costruita, nell'eventualità

possa essere correttamente interpretata anche da altri. Ad esempio,

quella parola, in quel punto,

che ne possa uscire qualcosa in grado di sciogliermi gli

ultimi dubbi sulla costruzione del racconto.

Quasi alla fine del gioco, la raffigurazione grafica del

mo pensiero è lì davanti a me: come l'aveva gradual-

mente formulata la mia mente e come avrei voluto che

fosse. Ma, ora, cosa ne faccio? Si è trattato, in realtà, di

un'apparentemente soddisfacente costruzione ma che - forse -

si è anche assoggettata a qualche compromesso pur di

giungere all'esposizione di qualcosa di compiuto. Occorre

quindi tentare una verifica sperimentale, per stabilire se

la traduzione del pensiero, così come costruita, nell'eventualità

possa essere correttamente interpretata anche da altri. Ad esempio,

quella parola, in quel punto,

che ne possa uscire qualcosa in grado di sciogliermi gli

ultimi dubbi sulla costruzione del racconto.

Quasi

restare intimamente legati alla parola stessa, costruendo ed ampliando un pensiero ben definito, o che possono vagare molto più in là, lasciandosi gradualmente per strada il vocabolo originario e sostituendolo con altri, con nuove sensazioni, con differenti immagini. E' come se la prima parola, pescata a caso nel contenitore, vi fosse poi ritornata per confondersi nuovamente con le compagne; mentre altre escono ora spontaneamente, per allinearsi sempre più velocemente davanti alla mia fantasia in un modo più o meno ordinato e con un senso più o meno compiuto.

Devo cercare di rallentare il flusso ormai incontrollato delle parole, per metterci un poco di ordine. Alcune non mi servono o cercano di deviare il senso del mio pensiero e devo quindi rimandarle da dove venivano, mentre un'immagine, una frase, un ricordo.

Allora ritorno al mio contenitore, questa volta guardando dentro meglio, spostando e riposando le parole, prendendole e lasciandole, scegliendole e accostandole alle altre già scelte, in un certissimo lavoro di cesello e di incastro che deve raggiungere il risultato di rappresentare al meglio ciò che la mia fantasia, inizialmente sollevata dalla parola "delfino", aveva successivamente sviluppato ed elaborato.

Vocabolo dopo vocabolo, frase dopo frase, si forma così una sequenza rappresentativa di pensieri e di immagini che vorrebbero raccontare qualcosa, vero o fantastico che sia; in cui il povero "delfino" non c'entra ormai più nulla. La ricerca diventa alla fine un gioco, nel quale il desiderio della mia mente e la capacità di trovare nel contenitore ciò che meglio la soddisfa si affrontano in una sorta di sfida, alla fine della quale c'è il premio di una

### La fine del "delfino" (o, anche, "Sulla costruzione di un racconto")

Accanto a me, sul pavimento, c'è un grande contenitore forse quadrato e dalle pareti invisibili, pieno di parole. Sostantivi, aggettivi, verbi e avverbi, articoli, congiunzioni: tutti dentro alla rinfusa, senza una logica definita, come granelli di sabbia sfuggiti dal piccolo pugno di un bambino e caduti nel suo secchiello rosso appoggiato sull'arenile.

Affondo, senza guardare, una mano nel contenitore e la lascio scendere facendola quasi sommergere dalle parole. Poi, con piccoli movimenti delle dita, delicatamente afferro una parola qualsiasi, la estraggo e la pongo davanti a me. La guardo e la riconosco: è la parola "delfino". Una delle tante che stavano là, in attesa di qualcosa, o di qualcuno che se ne potesse interessare. Si materializzano allora nella mia mente delle immagini reali; quasi una sequenza ininterrotta di brevi fotogrammi: un paesaggio marino, l'azzurro del cielo, un guizzo dell'animale fuor d'acqua, una spiaggia in lontananza, un'estate gioiosa, una camera d'albergo, il volto di una persona intravista di sfuggita, un treno che corre sui binari.

L'insieme di vocali e di consonanti che formano quella parola è già diventato qualcosa di meglio definito, che sveglia i ricordi e alimenta la fantasia. Quel "delfino" ha fatto scattare dentro di me un complesso meccanismo di sensazioni, di immagini, di suoni e di sapori che possono

(Non parlo Swahili), sulla lingua inglese.

Agli ingressi di molte povere abitazioni, spesso costruite con un impasto di fango e di sterco, campeggia la scritta "Kartbu", che significa benvenuto e che testimonia il grande rispetto per l'ospite, chiunque esso sia e da qualsiasi parte venga.

In Tanzania ho trascorso una parte dei miei anni, conoscendo vari personaggi più o meno curiosi. Di uno di questi in particolare voglio ora ricordare alcuni episodi.

Si chiamava David Albert Murray ed era un Inglese vecchio stampo, approdato, non si sa come e quando, in quel remoto angolo di Paradiso perduto. Fisicamente simile all'attore David Niven, di mezza età, asciutto e con due baffetti biondastri, sembrava ancora portare sotto l'ascella sinistra il bastoncino degli ufficiali della Guardia di Sua Maestà britannica, nei cui ranghi aveva militato a lungo, combattendo nelle giungle del Sud Est asiatico, ad El Alamein e su tutti i principali fronti in cui si erano trovate a combattere le truppe "allegate". Mi aveva raccontato di essere stato da giovane studente, uno scavezzacollo, sempre pronto a compiere azioni plateali come, ad esempio, quella di essere salito una notte con un paio di amici sul culmine della cupola della cattedrale londinese di San Paolo per piantarvi l'Union Jack, il vessillo nazionale.

Bwana Murray era il capo del personale di una società multinazionale con sede nella capitale Tanzania, Dar es Salaam ("Il porto della pace") e nell'intervallo del mezzogiorno, sotto un sole cocente, scendeva nel piazzale antistante gli uffici, apriva il cofano della sua sgangherata Austin per cucinarsi qualcosa con un formellino a gas sistemato alla bell'e meglio nel bagagliaio. Indossava sempre pantaloni corti color kaki con calzeottoni bianchi fermati al polpaccio da alcuni elastici e calzava desertboot di stampo coloniale. Al collo portava abitualmente un ascot dai colori ormai indefiniti.

Non parlava volentieri della sua vita, ma un giorno

casualmente mi disse di essere stato sposato con una donna che si era presto separata da lui, restando in Gran Bretagna in compagnia di un paio di figli e di un altro uomo col quale si era successivamente accasata.

Murray conduceva una vita fatta di monotone giornate di lavoro e di meste serate abitualmente spese in compagnia di un'intera bottiglia di whisky. Poi, il mattino, se ne tornava puntualmente in ufficio sobrio e tranquillo come se nulla fosse successo. Non sembrava avesse compagnie femminili e, forse, gli bastava la domestica nera che accudiva saltuariamente alle sue esigenze quotidiane. Un uomo, nel complesso, apparentemente normale per quei tempi e per quei luoghi, dove si erano venuti a trovare insieme vari individui dal passato talvolta piuttosto oscuro. Un "bianco" che veniva rispettato per la sua competenza e per la disponibilità, a differenza di molti altri suoi compatrioti, a considerare gli Africani alla stessa stregua di qualsiasi altro essere umano.

Un giorno viaggiammo da Dar es Salaam a Nairobi a bordo di uno sgangherato turboelica dell'East African Airways e, più o meno sulla verticale del monte Kilimangiaro, entrammo nel bel mezzo di un violento ciclone. Il velivolo cominciò a ondeggiare pericolosamente, mentre gran parte dei passeggeri davano di stomaco e stringevano nervosamente i braccioli dei sedili. David A. Murray, impeccabile come sempre, chiese alla hostess di bordo di portargli una bottiglietta di whisky dietro l'altra e alla fine, completamente ubriaco ma senza mai lasciarsi andare a nessuna escandescenza, si addormentò sul sedile accanto al mio, ciondolando la testa a destra e a sinistra.

Superata più o meno fortunatamente la zona ciclonica, atterrammo finalmente all'aeroporto di Nairobi e io fui costretto a sorreggere il mio compagno di viaggio sino alla camera dell'albergo dove alloggiavamo. La mattina seguente, perfettamente in forma come al solito, era